

ARTE-TERAPIA-PSICODINAMICA

COMPLETARE FIGURE: il valore del volto.

Romeo Lucioni

Il bambino ha, nello sguardo, la fonte principale di "l'appropriarsi del mondo" proprio perché il vedere permette di arricchire con sensazioni e con relazioni emotivo-affettive l'esperienza relazionale.

Con questo non si vuol dire che la vista sia il mezzo principale per "percepire" il mondo. Prima della vista sorgono le sensazioni viscerali e motorie, poi sicuramente quelle uditive (che restano fortemente impresse nella memoria rievocativa), ma, con la vista, il bambino "... impara la relazione, dal momento che, con essa, scopre le dinamiche del vedere e farsi vedere".

Dal suo angolo, il bambino "guarda", si potrebbe dire anche che "osserva", anche se spesso guarda di sottocchi, non gli sfugge nulla, è attentissimo a ciò che succede intorno a lui e reagisce immediatamente appena la situazione gli appare "pericolosa". Questo pericolo è sicuramente la vicinanza o il limite metrico da lui prestabilito come "sicurezza", che varia a seconda della persona-terzo interessata nella relazione. Evidentemente questo comportamento non può essere assunto come "comunicazione" perché si svolge a senso unico: il bambino non "dice", ma "parla", emette parole per far sapere quali sono i suoi "punti di vista". Si tratta non di comunicazione, ma di "*sistema istintivo di riferimento*" che non è neppure del tutto semplice, però, poiché tiene conto dell'oggetto (l'Altro) in quanto se è conosciuto o familiare la distanza-separazione può anche essere piccola, se è sconosciuto, si generano spesso atti oppositivi anche a grande distanza. Il sistema è istintivo ed automatico e può essere considerato simile ad un comportamento animale (un cavallo, una scimmia, un cerbiatto, un topolino, un serpente, ecc. si comportano così). In questo caso la vista diventa un organo di prima discriminazione ed il bambino non ne può fare a meno proprio perché è il fondamento per guidare e/o determinare le risposte.

Va considerato che, sotto un altro profilo, anche quanto descritto può essere inteso come comunicazione perché lo "sguardo" ha un doppio significato:

- Io che guardo
- Io che sono visto.

Seppure predomina il senso egocentrico dell' Io (l'attore è sempre l'uno) c'è questo aspetto di "farsi vedere" che presuppone una precisa "volontà". Il farsi vedere è una comunicazione non verbale che rende implicito:

- un atteggiamento (aggressivo-oppositivo o conciliante);
- una espressività (sarebbe come per un animale che drizza il pelo o mostra i denti);
- la possibilità di dimostrare una certa irrequietezza che si esprime con una particolare attenzione o con movimenti rapidi e secchi.

Spesso si può osservare che l'avvicinarsi di una persona stimola il bambino ad aumentare la velocità dei movimenti coatti come far girare un oggetto o sfregare le dita.

Adriana Cavarero, commentando i lavori di Emmanuel Levinas, ricorda come la visione diventa linguaggio: "... il volto altrui mi parla". La sfera della visione e quella della parola si compenetrano e si confondono così vediamo come il guardarsi diventa comunicazione:

- guardarsi nello specchio è vedersi per scoprire il proprio sé che è prima di tutto “corpo” che si muove, che cambia posizione e postura, che fa e agisce, che ha stile, è bello, può essere desiderato;
- il sé ed il corpo cominciano ad assumere una valenza pregnante nella cura della persona (mi sono bagnato: mi sono sporcato) che ha più o meno valore se pulita o no. Diventano importanti i cambiamenti: se si sono tagliati i capelli; le scarpe nuove; un vestito diverso. In questo “dialogo di immagini” si elabora un nuovo valore semantico che ha carattere “affettivo”, valorativo.
- Il viso è il “volto che comunica”, che “dice” e non è più solo “parola” ed “esprime”, si identifica, si auto-identifica. Il “corpo” che “dice” comunica attraverso la decifrazione dei suoni che “rappresentano” quella persona, unica per forma, per i movimenti, per la postura, per il suono del passo, per il timbro della voce, per i suoni abituali legati ai vissuti come per es. lo schiacciare delle dita ad indicare il legame attraverso il ritmo e la musica.
- Il volto diventa “nome” e sicuramente “papà”, “mamma” sono parole ripetute a comando perché suscitano una “visione”, una immagine precisa, individuabile, condivisibile come simbolica rappresentazione dell’affetto.
- La scansione ritmica del nome (non detto, ma musicato in un dattilo di tre sillabe o uno spondeo di due) rappresenta un viso, una fisionomia, una metricità riconosciuta e inserita in una relazione.
- L’immagine diventa un Sé espresso come “lui” invece di “Io”, ma individualizzato e, soprattutto, meravigliosamente carico di pathos; i due visi, uno di fronte all’altro, si guardano e diventano un NOI.
- Nel NOI comincia il valore tematico del sociale, della relazione e della comunicazione: il viso è diventato parola.

VISIBILITÀ

Nell’ambito della relazione terapeutica risulta veramente importante il guardarsi e/o il vedersi. Adriana Cavarero sottolinea come sia “*il volto altrui mi parla*” ed è proprio questo il momento e/o la strategia terapeutica.

Farsi vedere è quasi come guardarsi nello specchio per le valenze narcisistiche che evoca; in questo atto il “corpo” che si muove, che cambia postura, che agisce da stimolo crea un “immaginario” che entra nella sfera del “desiderio”: si elabora un nuovo valore semantico che ha carattere “affettivo”, valorativo.

Il bambino può sperimentare, ancor prima di muoversi, il valore affettivo di essere visto che si traduce come base funzionale del *desiderio* che così stimola l’apparato psichico attraverso:

- la memoria,
- l’attenzione,
- la fantasia,
- l’immaginazione,
- la simbolizzazione.

Queste funzioni psico-mentali attivate, mettono in gioco altri processi, primo fra tutti quello proiettivo del *guardare*. La proiezione permette di spostare il desiderio sulla visibilità dell’Altro, il terapeuta, che cammina o corre a fianco, stimolando e osservando, incitando, correggendo e/o ... creando una “atmosfera” ed anche un “racconto” nel quale il bambino riversa a sua volta attenzione, fantasia, immaginazione e memoria.

In questa “visibilità a doppia via” si stabilizzano le dinamiche fondanti del “Nome del Padre” che stimolano:

- l’identificazione;
- l’auto-significazione;
- l’auto-valorizzazione;
- l’auto-soddisfazione.

Nella visibilità si crea così una vicinanza che si traduce in linguaggio e comunicazione; proprio per questo si struttura un *dialogo* fondato sul:

- desiderio del bambino di essere visto;
- desiderio del terapeuta di vedere lui che può, che cresce e che si pone nel cammino dell’indipendenza.

Dialogo nel quale il desiderio del bambino di “farsi vedere” si attiva nell’Altro-terapeuta come desiderio di vederlo crescere.

Si avvera così la trasformazione del Soggetto in Oggetto del desiderio dell’Altro e, in questo istante, diventa contingente la “*funzione paterna*”, mettendo il soggetto “... nel cammino del suo stesso desiderio”.

Si avvera anche, in questo dialogo senza parole, la “... imperiosa necessità di parlare e di essere ascoltato”; parole che tolgono dall’anonimato, dalla disabilità (spesso questi ragazzi hanno difficoltà di esprimersi con la parola): parlare attraverso un’immagine, una rappresentazione che impone una riflessione.

Questi desideri si autoalimentano, rispettando le dinamiche del transfert e del controtransfert che passano in maniera biunivoca dall’uno all’altro, sostenendo così (ancora una volta attraverso il “Nome del padre”) il processo affettivo della reciprocità, del riconoscimento e della crescita.

Nell’immagine del terapeuta cresce il senso di potere e di essere riconosciuto e, per altro lato, c’è il riconoscimento dell’ Altro come valore, come capace di affiancare il binomio paziente-terapeuta rendendolo “vero”.

Nella reciprocità e nel binomio, attivo e indipendente, c’è anche una sorta di scambio in quanto l’operatore della ATP assume l’importante ruolo di Io-ausiliario che, approvato dal terapeuta-“Nome del Padre”, può essere accettato, placando quelle ansie fobico-distruttive che impediscono al soggetto di sentirsi nel “diritto di crescere”, diritto di agire, diritto di imporre la propria volontà.

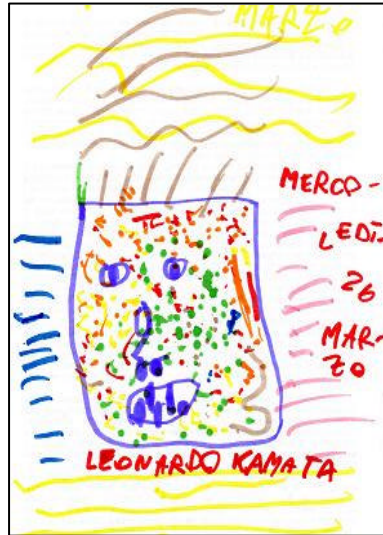
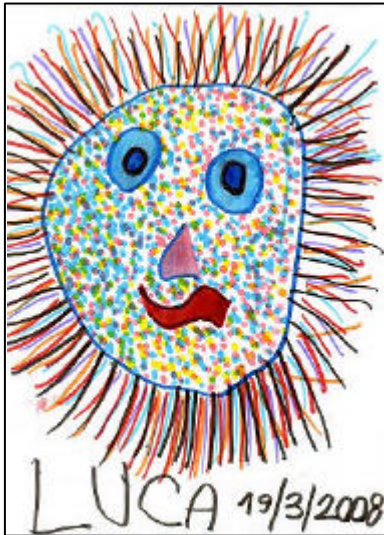
In tale processo il narcisismo primario insito nel desiderio di essere guardato, si trasforma in narcisismo secondario, reale, riconosciuto, amato ed apprezzato e fondato sulla “produzione artistica” che cambia, che arricchisce di dettagli e di valenze, di precisione e di capacità manuale.

Questo è il linguaggio, è il discorso che, senza parole, fa nascere il sentimento ed il valore simbolico del Sé indipendente, libero, autorevole, efficace e sicuro.

In questa ottica e per l’elaborazione teorico-conoscitiva, si impianta la pratica della ATP che crea costantemente momenti di confronto e di “visibilità”.

Nella pratica del “*completare figure*” è fondamentale l’attività riferita alla “creazione del volto”.

Nelle figure 1) 2) 3) vengono riportate esperienze iniziali sulla “ricerca del volto” che, con l’esperienza accumulata in tante altre attività simili, si arricchisce di linee ed anche di colorazioni speciali, di tratti, di linee e di puntini colorati allo stile “divisionista”.

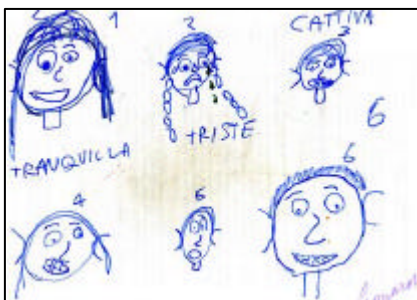


1) 2) 3)

Da queste esperienze i bambini arrivano a produzioni veramente notevoli che, come nelle figure 4) e 5) hanno in sé una forte carica espressiva che denota l'acquisita capacità di osservare e di tradurre in immagini la complessità del percepito e dell'elaborato

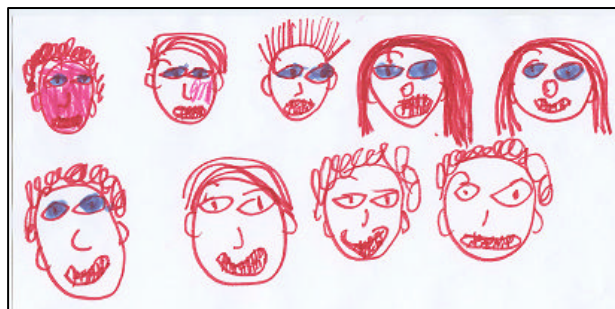
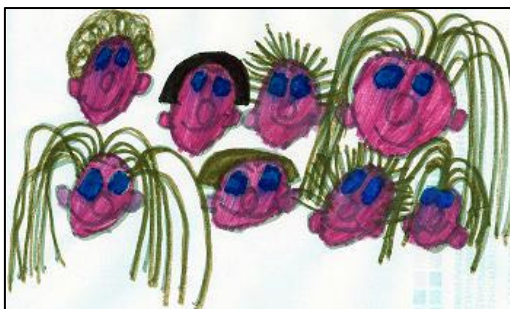


4) 5)



6)
7) 8)

Veramente interessanti sono gli elaborati delle figure 6) 7) 8) nei quali Leonardo, Enrico e Luca riescono a produrre una serie di immagini (che chiamano "faccine") con le quali trasmettono d'aver inteso il significato di diversi momenti emotivo-affettivi, di vissuti che finalmente sono "memorie".



Queste esperienze sottolineano come, nel percorso terapeutico, i ragazzi hanno superato la obbligatorietà ossessiva della ripetizione per creare una sorta di "identità".

In queste immagini sembra che i "piccoli artisti" vogliano rappresentare quella che scientificamente chiamiamo "metafora della maschera".

La "maschera" è particolarmente importante proprio perché aiuta a comprendere il meccanismo della formazione dell'identità personale che non è mai rigida ed unica dal momento che il soggetto, rendendosi "attivo" nei processi relazionali, assume un proprio "aspetto" o "ruolo-maschera" in ogni situazione. Per questo il bambino (come succede ad ogni "persona") assume una propria dimensione reattivo-relazionale, in rapporto con l'ambiente e le persone con le quali si relazione. Così il bambino sarà "diverso" a seconda che debba relazionarsi con i compagni, con i docenti, con i genitori, con i nonni, ecc.ecc.

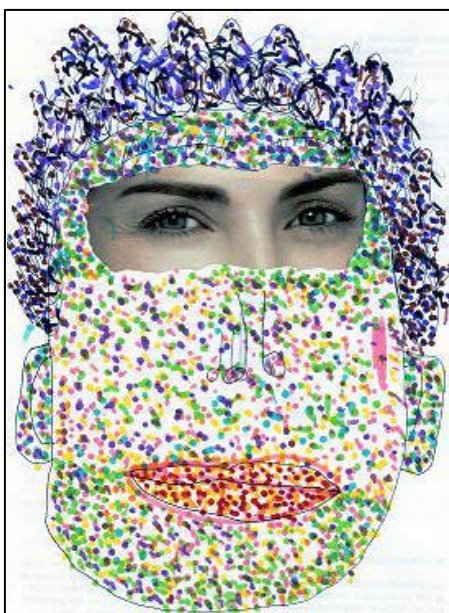
Naturalmente, quando il bambino dimostra un "Io-debole", che supporta un narcisismo egocentrico-onnipotente, dimostrerà una "rigidità della sua maschera" che resterà "fissa" in ogni circostanza.

Tale rigidità corrisponde al comportamento compulsivo, al voler imporre la propria volontà, a non essere duttile e flessibile nelle relazioni. In altre parole, se il bambino è rigido sulle sue posizioni psico-affettive (che così rispecchiano un atteggiamento "anaffettivo") tanto che spesso potrà essere ritenuto psichicamente inadeguato.

La psicoterapia-relazionale (e in questa anche la A.T.P.) porta a modificare questa rigidità e ne sono una dimostrazione le figure 6) 7) 8), nelle quali i piccoli pazienti dimostrano una duttilità espressiva che porta a esprimere comportamenti adeguati.

Potremmo immaginare che la "psicoterapia" porta ad un movimento di auto-riflessione che corrisponde ad un "vedersi", ad un "guardarsi", come "guardarsi in uno specchio virtuale" che permette di "osservarsi" per poter scegliere il comportamento più adeguato alle circostanze relazionali.

Queste considerazioni hanno portato a organizzare le esperienze riferite alle figure 9) e 10), in cui il punto di partenza è "l'immagine ritagliata degli occhi", alla quale il bambino va aggiungendo un volto.



9) 10)



Queste esperienze sono state molto utili perché:

- 1) il bambino sembra considerare come “propri” gli occhi (figura incollata sul foglio) e, quindi, si trasforma attivamente in “osservatore”;
- 2) l’osservazione diventa una specie di “auto-osservazione”, quindi un “vedersi” con gli “occhi del reale” che sono i suoi;
- 3) l’auto-osservazione facilita la rappresentazione che diventa coerente, cioè “adeguata” e, quindi, permette di separare tutte quelle “deformazioni assurde” che si osservano nelle esperienze anteriori;
- 4) questo è evidente nelle figure 7) e 8) dove Luca ed Enrico “sottolineano” la importanza degli occhi che servono per “guardare-guardarsi” e, quindi, “vedere-vedersi” in un meccanismo che è diventato coerente ed adeguato ad un “processo rappresentazionale condiviso”;
- 5) potremmo anche pensare che “gli occhi” rappresentano “gli occhi del terapeuta” che guarda e vede il suo paziente che mette in moto processi di “soggettivazione” che lo portano ad attivare un sistema rappresentazionale che si costituisce nell’immagine di uno specchio virtuale.

La facilità del bambino nel “rappresentare il volto” è legata, in questo modo, ad una auto-osservazione che porta a “elaborare la realtà-vista - la realtà dello specchio”.

Il meccanismo psico-affettivo che sottende a queste interessanti esperienze, sarebbe dunque:

- lo sguardo del terapeuta (occhi incollati al foglio) sono il testimone inconscio che apre un “discorso” sul Sé;
- questo “discorso” è parlare di Sé per aprire al senso di realtà ed al senso di valere;
- l’auto-valorizzazione porta alla “soddisfazione di vedersi come Lui vuole vedermi” (desiderio del terapeuta);
- l’immagine che sorge è “l’immagine di sé vista nello specchio”, che porta a poter creare non una immagine che sorge da uno sforzo immaginativo, ma immagine del reale, del sé visto nello specchio;
- l’atto del vedere diventa “atto terapeutico”, proprio perché mette di fronte a se stessi, liberando il soggetto da dubbi legati al valore personale in un rapporto con il valore dell’altro;
- liberare dal confronto per “creare la propria immagine” porta a scoprire nel proprio volto quello dell’altro, quello che il terapeuta vuole vedere perché ... mi vuole vedere come Lui: valido, capace e confrontabile.

L’esperienza di “completare la figura del volto” è quindi sicuramente una pratica utile per dare spunti positivi al soggetto, perché possa trovare il “senso di sé” ed anche un senso che è pieno di valore, di una “relazione significativa” che porta a, non solo comprendersi, ma anche a valorizzarsi ed a sentirsi del tutto auto-soddisfatti.